

Maurizio Bonfanti

regola α

Maurizio Bonfanti, *regola a*
Copyright© 2025 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: novembre 2025 – *Printed in Italy*

ISBN 978-88-5512-537-6



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

ALCUNE NOTE SUL FRAMMENTO 8 DEL POEMA DI PARMENIDE CONOSCIUTO COME “SULLA NATURA”

Qui si riportano alcune note sul frammento 8 del poema di Parmenide (*Simplicio, Commento alla fisica* e altre fonti), note che si permettono di ignorare, dopo averne letti alcuni, i dotti commenti di celebrati studiosi che cercano, ciascuno, di far valere il proprio punto di vista o la propria ideologia e soprattutto la propria cultura intorno a quelle antichità così attuali. Legittimamente, beninteso. Ma anche osservando che non ci sono neppure certezze sull'integrità e sull'originalità del testo. Qui si è usata la traduzione di Reale, una fra le tante ma particolarmente utile per la sua chiarezza ma soprattutto per associarsi bene, se non del tutto, a ciò che questa serie di note o commenti vuole sottolineare.

«Resta solo un discorso della via: che “è”.»

Per procedere sulla via – in direzione della realtà – si deve considerare solo ciò che è, questa è l'affermazione di Parmenide o, meglio, della Giustizia di cui egli è ospite.

«Su questa via ci sono segni indicatori assai numerosi: che l'essere è ingenerato e imperituro, infatti è un intero nel suo insieme, immobile e senza fine.»

“Imperituro” significa che l'essere è ciò che è e che non può essere altro: anche “immobile” ha significato analogo; non può essere altro da ciò che è. “Senza fine” indica che se fosse finito – in qualche dimensione – vorrebbe dire che al di là di esso ci sarebbe il non essere, che però non è. Dunque non può esserci una fine. Anche di qui il significato di “imperituro”, ma anche di “ingenerato”, per la stessa ragione. Anche “intero” chiari-

sce il senso dell'essere: se non lo fosse, ciò implicherebbe, fra le parti di cui fosse composto, il nulla, che non è.

«Né una volta era né sarà, perché è ora insieme tutto quanto, uno, continuo.»

“Ora” è il presente. Tuttavia non è “nel” presente, ma è “il” presente. Non è una dimensione “temporale”, ma si riferisce a ciò che “è”.

“È”, in altri termini, determina il presente, non in una realtà che non è, come il passato o il futuro.

La continuità è un altro carattere fondamentale dell'essere: nulla, di ciò che è, è disgiunto o separato da ciò che è; unità e continuità – che attestano l'inesistenza del nulla, – lo garantiscono. Quindi, come corollario, nulla è realmente finito, ogni essente essendo connesso a tutto e quindi dipendendone in modo essenziale: la connessione significa relazione, interazione, foss'anche solo un contatto, che è sempre una forma di interazione, di azione reciproca, di scambio. Tale connessione determina la forma apparentemente finita dell'ente solo in quanto volontariamente considerata escludendo alcuni o quasi tutti i suoi legami nell'unità, a seconda degli scopi dell'osservatore. In realtà nulla è finito: l'essere costituisce pertanto, nella sua unità e continuità, un organismo, per questa sua forma, che ne determina un'insondabile complessità. Continuità non significa infatti semplice accostamento, tantomeno con il nulla interposto, né significa assenza di interazione. Sia l'unità sia la continuità negano un semplice accostamento di natura puramente geometrica, ossia astratta. La connessione così intesa – come unità e continuità – individua appunto un organismo. Ciò che è, l'essere, è un organismo: la natura è un organismo.

«Quale origine, infatti, cercherai di esso? Come e da dove sarebbe cresciuto? Dal non essere non ti concedo né di dirlo

né di pensarlo, perché non è possibile né dire né pensare che non è.»

Di nuovo, se ci fosse un'origine, prima di essa ci sarebbe il non essere, il nulla, mentre il nulla non è. Quindi un inizio non può esserci.

«Quale necessità lo avrebbe mai costretto a nascere, dopo o prima, se derivasse dal nulla? Perciò è necessario che sia per intero, o che non sia per nulla.»

“Dopo o prima” sta a indicare l'insignificanza del tempo in simili considerazioni sull'essere.

“Che sia per intero o che non sia per nulla” significa che l'essere è, altrimenti non ha neppure senso alludervi.

«E neppure dall'essere [la necessità] concederà la forza di una certezza che nasca qualcosa che sia accanto a esso. Per questa ragione né il nascere né il perire concesse a lui la Giustizia, sciogliendolo dalle catene, ma saldamente lo tiene. La decisione intorno a tali cose sta in questo: “è” o “non è”. Si è quindi deciso, come è necessario, che una via si deve lasciare, in quanto è impensabile e inesprimibile, perché non del vero è la via, e invece che l'altra è, ed è vera.»

Sintesi di quanto già esposto passo-passo. Ma qui nega anche che l'essere possa generare un altro essere – “che stia accanto a esso”, ossia separato, che cioè sia altro. Unità e continuità ne negano la possibilità.

«E come l'essere potrebbe esistere nel futuro?»

Il futuro non è, quindi è incompatibile con l'essere.

«E come potrebbe essere nato? Infatti, se nacque, non è.»

“Se nacque” significherebbe che prima c'era il nulla, mentre il nulla non è; perciò, “se nacque” non può riferirsi all'essere. Ma, soprattutto, il passato non è, quindi a sua volta è incompatibile con l'essere, che invece è.

Questi versi affermano dunque l'essere come presente, ma nel senso che l'essere "è" il presente. Non è nel presente ma "è" il presente.

Tutti gli attributi elencati all'inizio del frammento 8 hanno dunque senso solo nel presente, proprio perché l'essere "è" il presente.

«E neppure esso è, se mai dovrà essere in futuro.»

Il futuro non è, perciò è incompatibile con l'essere, che invece è.

«Così la nascita si spegne e la morte rimane ignorata. E neppure è divisibile, perché tutto intero è uguale; né c'è da qualche parte un di più che possa impedirgli di essere unito, né c'è un di meno, ma tutto intero è pieno di essere.»

In base a quanto già affermato e dimostrato – ossia affermazione dell'essere come privo di inizio e di fine, come si ripeterà poi – non si può parlare di nascita e di morte in relazione all'essere.

Inoltre unità e illimitata continuità sono i concetti su cui questo frammento insiste, fondamenti stessi dell'essere.

«Perciò è tutto intero continuo: l'essere, infatti, si stringe con l'essere. Ma immobile nei limiti dei grandi legami è senza un principio e senza una fine, poiché nascita e morte sono state cacciate lontane e le respinse una vera certezza.»

Senza principio né fine, ossia senza confini col nulla.

"Immobile" significa che non può non essere, e lo stesso significato ha il suo non avere né principio né fine. Ma l'essere è forse qualcosa di malleabile, che assume forme transitorie, cosa che parla evidentemente di tempo, e di mutamento "nel" tempo, dando ragione ad alcuni interpreti sulla terza via che salverebbe il *panta rei*?

Più immediato considerare che essere non è una realtà finita, definibile, delimitabile e tantomeno malleabile, ma soltanto che

“è” in quanto essere, e che nel suo essere immutabile non è nulla di definito, ma, in quanto presente, “è” lo spartiacque fra due mondi, uno che scompare e un altro che emerge. In questo senso, essere non “include” il mutamento ma “è” mutamento: proprio ciò che appare, in quanto appare ed “è”, è mutante nella sua immobilità. Non è cosa aggiunta a qualcosa che in sé non muta, perché il mutare è essenza stessa dell’essere: non esiste e non può esistere alcuna cosa che non muta. Con ciò, l’essere è immobile, dunque, ma proprio in quanto mutante: non può non esserlo.

Tutto ciò non implica tuttavia l’assenza né del divenire né del molteplice, come secondo alcuni sembrano indicare gli attributi dell’essere pronunciati dalla Dea. Il divenire è legato al tempo, perciò semplicemente non è preso in considerazione da tali attributi, che sono riferiti al “che è”, ossia al manifestarsi dell’essere, incompatibile con ciò che non è, come il passato e il futuro. Soprattutto, la percezione del divenire necessita della memoria, che in quanto proprietà degli esseri fa proprio parte del “che è”, ma lo è tuttavia in quanto memoria, non in quanto realtà di ciò che in essa è rappresentato ma non è, come il passato. Dunque la memoria appartiene all’essere – agli enti – ma non condiziona l’essere con i suoi contenuti, fra i quali ciò che non è, come passato e futuro. Il molteplice rientra nella medesima logica: il definito e il finito contengono infatti delimitazioni fissate dalla percezione per i fini che competono all’ente che percepisce: non esistono nella realtà. Dunque è di nuovo la memoria il terreno per il molteplice come del divenire, perché è la memoria a registrare il definito e il finito con i limiti utili a chi percepisce. E la memoria fa proprio parte del “che è”, della natura, dei suoi enti. Ma non può entrare nella definizione dell’essere, dal momento che rappresenta prevalentemente ciò che non è, se si esclude la percezione del presente, e quindi del suo stesso essere.

«E rimanendo identico e nell'identico, in sé medesimo giace, e in questo modo rimane là saldo. Infatti Necessità inflessibile lo tiene nei legami del limite, che lo rinserra tutt'intorno, poiché è stabilito che l'essere non sia senza un compimento: infatti non manca di nulla; se, invece, lo fosse, mancherebbe di tutto.»

Non può non essere ciò che è (identico e nell'identico), perciò non può avere che sé stesso come riferimento, dunque rimane là saldo. Il limite è che non può non essere, e in ciò è compiuto: se mancasse di qualcosa, tale qualcosa sarebbe un non essere; vorrebbe dire che il non essere è, e questa sarebbe una falla senza rimedio, una voragine – il nulla – in cui l'essere si perderebbe trattandosi della negazione di sé (“mancherebbe di tutto”).

«Lo stesso è il pensare e ciò a causa del quale è il pensiero Perché senza l'essere nel quale è espresso non troverai il pensare. Infatti nient'altro è o sarà fuori dell'essere, poiché la sorte lo ha vincolato a essere un intero e immobile.»

Il pensiero compete all'essere, non ad altro – che non è – ossia estraneo all'essere, perciò solo nell'essere “troverai il pensare”. Il “sarà” sembrerebbe avere il senso del paradosso, dato che l'essere non è stato o sarà, ma “è”. Tuttavia, di nuovo, il pensiero ha come proprio terreno la memoria, la quale ammette sia il fu sia il sarà, e tuttavia essa “è”: non determina le proprietà dell'essere, ma è parte del suo essere organismo. Occorre dunque prendere atto del pensiero come appartenente all'essere, ossia nel presente: ma il pensiero, nel presente, fa riferimento all'universo della memoria, perciò guarda nel passato e nel futuro. E tuttavia in quanto pensiero “è”. Ora.

«Per esso saranno nomi tutte quelle cose che hanno stabilito i mortali, convinti che fossero vere: nascere e perire, essere e non essere, cambiare luogo e mutare luminoso colore.»

Proprio per sua natura il pensiero, in quanto operante nella metropoli della memoria, rispetto al presente vede un passato e prospetta un futuro, come uno spartiacque fra un mondo scomparso – il passato – e un mondo prospettato o sperato, perciò è necessariamente il luogo del manifestarsi di quelle cose: nascere e perire, essere e non essere, cambiare luogo e mutare luminoso colore. È il basamento stesso della memoria, il suo principio funzionale, che si fonda essenzialmente, quindi, su ciò che non è. La convinzione che tali cose siano vere è dunque fondata su ciò che non è.

«Inoltre, poiché c'è un limite estremo, esso è compiuto da ogni parte, simile a massa di ben rotonda sfera, a partire dal centro uguale in ogni parte; infatti, né in qualche modo più grande né in qualche modo più piccolo è necessario che sia, da una parte o da un'altra. Né infatti c'è un non-essere che gli possa impedire di giungere all'uguale, né è possibile che l'essere sia dell'essere più da una parte e meno dall'altra, perché è un tutto inviolabile. Infatti, uguale da ogni parte, in modo uguale sta nei suoi confini.»

Confini illimitati, essendo senza fine ('immobile e senza fine'). 'Il limite estremo, perciò, non può essere il non essere, il nulla, ma semmai proprio il non poter non essere, il non poter essere nulla: un limite esistenziale, non certo un limite materiale.

L'EFFETTO α

Ciò che non sappiamo come specie umana ha sicuramente l'estensione di ciò che denominiamo infinito, che tuttavia è solo un termine ingenuamente composito per parlare di un'entità che non ha confini, ma è più chiaramente un termine che sta a significare che in sostanza non ne sappiamo nulla. Ma il discorso non si conclude qui, anzi è appena iniziato, considerato che, malgrado questo limite del linguaggio, anzi proprio grazie a esso, si può arrivare a una conclusione che riguarda in particolare la nostra specie, ma che riguarda in realtà ogni punto dell'universo. Dove con "punto" non si vuole qui indicare una qualunque dimensione, ma si intende qualcosa come lo intenderebbe la geometria, con la differenza che in queste considerazioni per punto si intende qualcosa di assolutamente concreto, come entità esistente, costituente, unica come tale, dell'universo, potendosi quindi affermare, immediatamente, che l'universo è composto di infiniti punti secondo questa definizione.

Per queste considerazioni si può partire dalle dichiarazioni trionfali della scienza-tecnologia, che ha investito patrimoni per andare a guardare là dove in nessun modo si potrebbe forse mai arrivare. Con i mezzi realizzati mediante tali investimenti la scienza-tecnologia ha concluso che siamo di fronte a un numero "infinito" di galassie e, naturalmente, a un numero infinito – necessariamente di ordine superiore – di stelle e dei più vari corpi "celesti", per chiamarli così tenendo conto della derivazione religiosa dell'attributo.

Per la verità non serviva una speciale immaginazione per farsi una simile rappresentazione dell'universo, anche solo dopo i più modesti risultati delle osservazioni mediante i telescopi comparsi alcuni secoli fa. Quindi già allora avrebbero potuto prendere forma queste considerazioni.

Le quali iniziano con delle necessarie precisazioni intorno al punto, al quale si è già accennato.

La sua proprietà fondamentale è che il punto esiste, ma a tale realtà ne corrisponde una di segno opposto: il punto può cioè cessare di esistere; ma con ciò non si crea una falla nel cosmo. Prendono il suo posto punti in precedenza con esso in contatto diretto o indiretto, ossia da punti – uno o più – provenienti dall'esterno. Con ciò la compattezza/continuità del cosmo è sempre in atto, qualunque catastrofe si verifichi in uno o in molti luoghi di esso, e quale che ne sia la causa. La presente riflessione verte proprio all'identificazione della natura delle cause possibili e dei loro effetti, fino all'effetto qui denominato α .

Intanto la compattezza-continuità del cosmo suggerisce che, qualunque cosa accada in qualunque punto di esso, la sua influenza, ossia i relativi campi, si trasmette in ogni direzione dentro di esso, con una velocità che non può essere diversa dalla massima, ossia da quella della luce, qualunque massa sia in gioco.

Un secondo aspetto dell'analisi del punto è la natura delle sue proprietà, che possono essere di diverse origini – come gravitazionali, elettromagnetiche eccetera, dove l'eccetera sta a significare che neppure possiamo immaginare quali e quante siano nell'infinito universo. Esse, nel punto e in prossimità di esso, tenuto conto della sua mobilità, sono i soli elementi che si confrontano con le influenze esterne, per difesa o altro, a seconda della natura dell'elemento esterno, mentre per il punto realizzano ciò che può essere definito come la sua identità sotto tutti gli

aspetti. Confronto con gli agenti esterni e identità in sostanza, dunque, possono essere considerati coincidenti.

Circa la velocità cui si è accennato più sopra, si è tenuto conto del fatto che qualunque velocità una massa acquisisca (per esplosione, collisione o per altro evento simile), la velocità dei cosiddetti campi di cui è dotata la massa in movimento da essa generati è enormemente maggiore della velocità con cui si muove la massa stessa ed è ragionevole concludere che è quella della luce o prossima a essa. Questa precisazione è suggerita dal fatto che le influenze cui è esposto ogni punto del cosmo in ogni istante dipendono soprattutto dai campi cui è soggetto, assai prima che si verifichi una collisione o comunque un'interferenza diretta fra le masse.

Queste premesse cercano di rappresentare la situazione in cui si trova ogni punto del cosmo da sempre e per sempre, dicendo ciò per significare che non ne è noto l'inizio e ancor meno la fine.

Un'ulteriore considerazione riguarda il tempo. Un tempo del cosmo non è pensabile per ragioni facili da immaginare, non essendo concepibile un generale sincronismo ma semmai un'autonomia temporale di ogni punto, funzione della sua identità e delle sue interazioni con altri punti – in una misura o nell'altra con tutti i punti del cosmo, sebbene, come già osservato, un sincronismo non è immaginabile considerato il volume del cosmo e anche tenuto conto della velocità della luce che, a quanto si sa, è comunque finita e non “infinita”, almeno per quanto è possibile verificare oggi per i campi a noi familiari.

Tenuto conto di quanto premesso, ogni punto del cosmo è immerso in una quantità innumerevole di campi di diverse intensità con cui si confronta costantemente, mentre ciò che esso presenta e offre al cosmo è la struttura di campi e di comportamenti che si è qui definita come sua identità. Ebbene,

quale identità potrebbe mai reggere il confronto con la quantità infinita di sollecitazioni che convergono direttamente o indirettamente sul punto dall'intero cosmo portando con sé il marchio dell'esistenza? "Infinita", tuttavia, è solo un attributo ingenuamente composito per parlare di un'entità che non ha confini, ma è più chiaramente un termine che sta a significare che in sostanza non ne sappiamo nulla. Ma il discorso non si conclude qui, anzi è appena iniziato, perché, malgrado questo limite del linguaggio, anzi proprio grazie a esso, si può arrivare a una conclusione certa che riguarda in particolare la nostra specie, ma che riguarda in realtà ogni punto dell'universo. Dove con "punto" non si vuole qui suggerire una qualunque dimensione, ma si intende qualcosa come lo intenderebbe la geometria, con la differenza che in queste considerazioni per punto si intende qualcosa di assolutamente concreto, come entità esistente, che costituisce, unica per ciò che è, una componente dell'universo stesso, potendosi perciò affermare, di conseguenza, che l'universo è costituito da infiniti punti secondo questa definizione.

Per queste considerazioni si può partire dalle dichiarazioni trionfali della scienza-tecnologia, che ha investito patrimoni per andare a guardare là dove in nessun modo si potrebbe forse mai arrivare. Con i mezzi realizzati mediante tali investimenti la scienza-tecnologia ha concluso che siamo di fronte a un numero "infinito" di galassie e, naturalmente, a un numero infinito – necessariamente di ordine superiore – di stelle e dei più vari corpi "celesti", per chiamarli così ("celesti" è un attributo riferito a "cielo" ma probabilmente è di origine religiosa).

Per la verità non serviva una speciale immaginazione per farsi una simile idea dell'universo, anche solo dopo i più modesti risultati delle prime osservazioni mediante i telescopi compar-

Alcune note sul frammento 8 del poema di Parmenide conosciuto come “Sulla Natura”	5
L'effetto α	13
Il Gatto e i suoi occhi	27